

I «Basilici» e l'edizione di K.-W.-E. Heimbach

I «Sessanta libri», più tardi denominati «Basilici», furono – com'è noto – pubblicati da Leone VI alla fine del secolo IX (forse a Natale dell'anno 888, secondo l'ipotesi avanzata da A. Schminck, in *Subseciva Groningana*, III, 1989, p. 93), dopo qualche anno di lavori (infatti il progetto era già stato iniziato e condotto in fase di avanzata elaborazione sotto Basilio II, morto nell'anno 886, e prevedeva originariamente una compilazione in quaranta libri); essi avevano lo scopo di raccogliere in un'unica opera, divisa per libri e titoli, i sommi in lingua greca delle disposizioni contenute nel Digesto e nel Codice che fossero ritenute utili, nonché sostanziosi estratti delle novelle di Giustiniano e dei suoi immediati successori. Le poche norme che non derivano dalla legislazione del secolo VI si ritrovano per lo più anche nell'*Eisagoge* e nel *Prochiron*, senza che possa dirsi al momento con certezza quale fosse la loro sede originaria. Verosimilmente non dall'inizio, ma in un'età successiva non agevole da determinare e oscillante fra il secolo X e l'inizio del secolo XI, il testo dei Basilici, per lo meno in molti libri, fu arricchito da un apparato di annotazioni costituito da estratti della letteratura giuridica dei secoli VI e VII, ai quali si aggiunsero ulteriori glosse dei giuristi dei secoli XI-XII; resta però un'ipotesi per ora indimostrata l'opinione secondo cui si sarebbe giunti a una sorta di «glossa ordinaria» paragonabile a quella di Accursio.

Mentre in Oriente l'uso dei Basilici continuò almeno fino al secolo XV, in Occidente essi non furono conosciuti, o ad ogni modo non sollevarono l'interesse dei giuristi, fino al secolo XVI, e ci vollero quasi cent'anni prima che – a seguito di edizioni molto parziali – si giungesse alla pubblicazione a stampa dell'originale greco (testo e scoli), accompagnato da una traduzione latina, dell'insieme dei libri conservati nei manoscritti allora conosciuti (in realtà solo in quelli della biblioteca reale di Parigi), nonché di un tentativo di ricostruzione di quelli andati perduti: si tratta dell'edizione curata da Annibale Fabrot e pubblicata in sette volumi a Parigi nel 1647. L'opera fu integrata da un *Supplementum* edito a Leida nel 1765, in cui furono raccolti i testi pubblicati da D. Ruhnken e G.O. Reitz nel *Thesaurus* di G. Meerman, ma nel frattempo si era avuta notizia dell'esistenza di altri due manoscritti, non utilizzati dal Fabrot: i *Codices Coisluniani* 151 e 152. Si può ben comprendere, quindi, che agli inizi dell'Ottocento, nel clima culturale in cui si sviluppò la Scuola storica (ove l'attenzione al diritto delle novelle e a quello bizantino era rappresentata particolarmente, a Lipsia, da Chr. G. Haubold e da F.A. Biener, mentre un po' più tardi venne K. Witte), sia stata presa l'iniziativa di procedere a una nuova edizione dei Basilici, ad opera di Karl-Wilhelm-Ernst Heimbach, nato a Merseburg nel 1803, professore e in seguito magistrato a Jena, autore di studi tanto sul diritto romano quanto su quello sassone. Poiché però egli, a causa degli impegni di servizio, non poteva lasciare la Germania, affidò l'incarico di controllare i manoscritti – e in particolare di trascrivere i due codici *Coisluniani* – al più giovane fratello Gustav-Ernst (nato a Lipsia nel 1810), che a tale scopo soggiornò oltre sei mesi a Parigi fra l'agosto del 1830 e il marzo del 1831, per poi recarsi in Italia nell'ottobre dello stesso anno al fine di verificare, ed eventualmente reperire, altri manoscritti, ma soprattutto di trascrivere i *paratitla* del Tipucito (*Cod. Vat. gr.* 853). L'edizione apparve a Lipsia, in cinque volumi, fra il 1833 e il 1850, mentre solo qualche tempo dopo la morte del curatore (avvenuta il 4 luglio 1865; il fratello Gustav-Ernst era già deceduto il 24 gennaio 1851) ne fu pubblicato un sesto (Leipzig, 1870), contenente i ricchissimi *prolegomena* – poi ristampati separatamente ad Amsterdam nel 1962 a cura di H.J. Scheltema – e il *Manuale Basilicorum*, cioè il prospetto delle corrispondenze fra i

singoli testi del *Corpus Iuris Civilis* e i Basilici, con l'indicazione della verosimile attribuzione degli estratti dei commenti giuridici dei secoli VI-VII che li accompagnano come scoli, nonché il rinvio ad alcune altre fonti nelle quali analoghi estratti parimenti si rinvengono.

Mentre l'edizione era in corso, tuttavia, K.E. Zachariä scoprì nella biblioteca del Patriarcato di Costantinopoli un manoscritto palinsesto che nella primitiva scrittura conteneva i libri XV-XVIII dei Basilici, fino ad allora considerati perduti, con un apparato di scoli; poté così pubblicare un *Supplementum Editionis Basilicorum Heimbachianae*, apparso a Lipsia nel 1846. Altre integrazioni all'edizione dello Heimbach (purtroppo però non contenenti interi libri o apparati di scoli) furono date alla luce a Lipsia nel 1897 da C. Ferrini e G. Mercati in un nuovo supplemento (qualificato anche come *Basilicorum libri LX*, volume VII), reso necessario soprattutto dalla scoperta del palinsesto *Ambros. F,106 sup.*; anch'esso tuttavia, come poi fece notare H. Peters, non era riuscito a segnalare tutti i passi dei Basilici non raccolti dallo Heimbach.

Fin dal suo apparire l'edizione di K.-W.-E. Heimbach suscitò alcune critiche – soprattutto da parte di K.E. Zachariä – di carattere prevalentemente metodologico e in parte rivolte ai criteri usati per la ricostruzione dei libri non pervenuti direttamente; di esse l'autore tenne parzialmente conto nei volumi successivi: pertanto, a partire dal secondo volume (al quale peraltro fu aggiunta un'appendice, a integrazione e correzione dei testi contenuti nel primo volume) anche per i passi trasmessi direttamente dai manoscritti la lezione fu verificata con l'aiuto di numerosi *testimonia*; nel volume quinto, poi, la ricostruzione dei libri perduti fu compiuta, a differenza che nei precedenti tomi, pubblicando nel testo solo quei passi che si potevano ritenere derivati dal dettato genuino dei Basilici, e non più tutti quelli che ne potevano indicare in qualche modo il contenuto. Con il passare del tempo, però, specialmente ad opera di H. Peters (1913), di F.H. Lawson (1929-1930) e di V. Arangio-Ruiz (1935) fu rilevato che l'opera di K.-W.-E. Heimbach, oltre a prestare il fianco ad alcuni rilievi metodologici, conteneva, soprattutto nella riproduzione degli scoli, frequenti errori e molte omissioni; l'appello degli studiosi per la preparazione di una nuova edizione fu infine raccolto da H.J. Scheltema, che, con l'ausilio di N. van der Wal e di D. Holwerda affrontò l'immane lavoro della lettura dei microfilm di tutti i manoscritti conosciuti e della raccolta analitica delle testimonianze sparse, producendo un'edizione critica finalmente degna di questo nome; essa contiene la pubblicazione del solo testo greco e apparve, com'è noto, in due serie: *Series A, Textus*: 8 volumi, Groningen-'s Gravenhage (vol. VIII, Groningen), 1955-1988; *Series B, Scholia*: 9 volumi, *ibid.* (voll. VIII-IX, Groningen), 1953-1985.

Non v'è dubbio che qualsiasi studioso che voglia consultare i Basilici debba necessariamente ricorrere all'edizione groningana. Certe ricerche, come quelle sullo stile e la personalità dei giuristi del secolo VI, sono semplicemente impossibili da condurre sull'opera di Heimbach, tanto elevato è il rischio di errori. Se, ciononostante, ci si è decisi a ripubblicare questa edizione (riprendendo un progetto che già G. Grosso aveva formulato intorno al 1970 – tant'è vero che l'iniziativa era stata preannunciata nei cataloghi de «La Bottega d'Erasmus» di Torino – ma che non giunse in porto anche a causa della sua morte improvvisa nel 1973), è perché da un lato essa è diventata pressoché introvabile, dall'altro può ancora presentare - a quanto è dato ritenere - una qualche utilità, naturalmente a patto di poter disporre anche della nuova edizione per i necessari confronti. Poche considerazioni saranno, spero, sufficienti.

1) In primo luogo, è importante il fatto che testo e scoli siano accompagnati da una traduzione latina. E' vero che essa talvolta può indurre in equivoci, sia perché non sempre riproduce esattamente il testo greco (spesso infatti fu riportata la traduzione contenuta nell'edizione di A. Fabrot, e talvolta fu verosimilmente trascurato di adattarla alla lezione prescelta), sia perché la terminologia usata, a volte eminentemente tecnica, può indurre nella falsa impressione che uguale tecnicismo debba attribuirsi alle espressioni greche, ma nei passi più oscuri costituisce in ogni caso un'interpretazione autorevole. Inoltre, in tempi nei quali le lingue classiche sono sempre più trascurate (quella latina però un po' meno di quella ellenica, almeno in Italia), un testo greco privo di traduzione rischia semplicemente di non venir preso in considerazione, quasi fosse siriano o altro idioma

orientale normalmente ignorato dai giuristi. E' noto, del resto, che la profonda venerazione che C. Ferrini nutrì verso K.E. Zachariä von Lingenthal non gli impedì di criticare sommessamente il Maestro per avere pubblicato senza alcuna traduzione i suoi sette volumi di *Jus Graeco-Romanum* (cfr. *Opere*, I, Milano, 1929, 470 s.); va ricordato altresì che anche uno studioso non sospetto di debolezze linguistiche come F. Wieacker osservò, nel recensire il volume B,I dell'edizione Scheltema, che l'aggiunta di una versione latina avrebbe risposto ad una consolidata tradizione senza togliere nulla al rigore scientifico (in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung, Rom. Abt.» LXXI, 1954, p. 485; analogamente si espresse A. Berger, in «Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis», XXII, 1954, p. 183). Del resto, anche chi non sia digiuno del greco, ma abbia la necessità di documentarsi rapidamente sugli orientamenti generali degli scolii dei Basilici in merito a un certo argomento, potrà considerare come una fatica troppo improba la necessità di doversi leggere integralmente in originale titoli come, ad esempio, quello di *Bas.* XI.1. E, in effetti, chi si rivolga ai Basilici e ai loro scolii non tanto per ricerche legate specificamente a un singolo passo, a un determinato giurista o ad una precisa epoca storica, quanto ad esempio per riflettere sulla storia del pensiero giuridico dell'impero romano d'Oriente in un ambito più o meno vasto, troverà probabilmente i difetti dell'edizione Heimbach di minor peso rispetto al vantaggio di fruire di una traduzione latina.

2) Un altro aspetto per cui il lettore un po' frettoloso e non particolarmente bisognoso di completezza e precisione trova comodo usare, almeno per un primo approccio, l'edizione dello Heimbach, è il fatto che questa presenta gli scolii direttamente in calce al testo a cui si riferiscono, a differenza di quella groningana, che, pubblicando testo e scolii in modo separato e differenziando gli ultimi a seconda dei codici, permette invece al lettore di farsi un'idea più esatta della composizione del loro apparato nei diversi manoscritti. Naturalmente, anche qui il vantaggio dell'uso dell'una o dell'altra, da questo punto di vista, dipende dal tipo di ricerche che si compiono e dal grado di esattezza perseguito (fermo restando che il confronto fra le due resta la soluzione più tranquillizzante); a carico dell'edizione di Heimbach è stato osservato che la distribuzione degli scolii è talvolta arbitraria, perché questi nei manoscritti non sono sempre connotati da un segno di riferimento a una determinata parola o frase; egualmente priva di riscontro nei codici è la preposizione agli scolii del lemma che talvolta viene riportato dallo Heimbach.

3) Un vantaggio per ora incontestabile dell'edizione lipsiense rispetto a quella più recente è costituito dal *Manuale Basilicorum*, che permette di trovare rapidamente il luogo dei Basilici corrispondente a ciascun passo del *Corpus Iuris*, nonché di avere una prima indicazione sull'attribuzione più probabile (almeno agli occhi dell'editore, che peraltro si era fatta una buona esperienza in materia) degli scolii che l'accompagnano o che compaiono in alcune altre fonti; naturalmente, specie per i libri *restituti*, l'assenza di riferimenti nello Heimbach non significa ancora che il passo effettivamente mancasse nei Basilici; anzi, se si è fortunati si potrà anche rinvenirne il testo nell'edizione groningana. In attesa che anche quest'ultima sia munita di analogo strumento, il *Manuale* dello Heimbach può ancora rendere buoni servizi.

4) Infine, non è da dimenticare che per oltre un secolo gli studi di diritto romano e bizantino si sono basati sull'edizione lipsiense dei Basilici. Innumerevoli sono le citazioni di essa che si trovano nella letteratura, ed è un peccato che anche molte biblioteche universitarie non possano disporre dell'opera di riferimento. Se infatti molto opportunamente gli studiosi groningani hanno inserito a margine della propria edizione i rinvii ai volumi e alle pagine dello Heimbach, nondimeno ciò non sempre rende immediato il reperimento dello scolio citato, specie quando nella nuova versione esso compare con un differente *incipit*. E, sempre nel caso di una diversa lezione del testo adottata dagli editori più recenti, se si ha a disposizione solo quest'ultima può essere disagevole intendere e verificare il ragionamento di un autore che si basava sulla versione nota in precedenza.

Se i motivi sopra elencati sono sembrati sufficienti al comitato scientifico della «Rivista di Diritto Romano» per progettare la riproduzione dei *Basilicorum Libri* curati da K.-W.-E. Heimbach, non ci si stancherà abbastanza di ripetere che tale edizione va usata con molta cautela e va sempre

confrontata con quella successiva. Come si è già in parte accennato, essa soffre infatti di numerose manchevolezze, delle quali occorre sottolineare per lo meno le seguenti:

1) il curatore non poté consultare direttamente nessuno dei manoscritti dei Basilici, ma fu costretto a lavorare mediante descrizioni e copie redatte da altri; gli mancò quindi la possibilità di «interrogare» direttamente i documenti;

2) per di più, per ragioni di tempo si rinunciò a collazionare il testo edito da A. Fabrot con i codici che ne costituivano il fondamento, anche quando questi potevano essere identificati (ciò che non sempre avvenne); può capitare così, ad esempio, che lo Heimbach presenti solamente in una delle sue preziose note, come propria congettura, la lezione esatta del manoscritto usato dal Fabrot, non intesa correttamente da costui o deturpata per errore di stampa; non v'è dubbio, quindi, che l'edizione dello Heimbach riproduca in larga parte (salve restando le osservazioni contenute in nota) quella del Fabrot;

3) anche per i manoscritti (come il *Codex Coislinianus* 152 per i libri XI-XIV dei Basilici, del quale si occupò G.E. Heimbach, o il *Cod. Paris. gr.* 1350 per il libro LX, riesaminato anche da C. von Tischendorf) che furono trascritti o collazionati, il lavoro non fu compiuto con accuratezza, soprattutto per quel che riguarda gli scolii: sono infatti stati notati errori di lettura (solo in parte corretti dall'editore in nota; particolarmente difettosa pare essere la riproduzione delle parole che nei codici sono in latino), omissioni di parole o di intere righe, quando non di scolii completi o di parti di essi (in quanto, ad esempio, difficili da leggere, oppure ritenuti irrilevanti perché di mano più recente, mentre a volte si tratta del ricupero di versioni del secolo VI realizzato collazionando un manoscritto più completo poi andato perduto); inoltre, è spesso inesatta l'indicazione secondo cui determinati scolii sono scritti da altra mano;

4) con una certa frequenza avviene che, per errore dovuto al Fabrot o ai collaboratori dello Heimbach, nell'edizione si trovino uniti insieme scolii che in origine erano distinti ed appartenevano ad autori diversi o addirittura a differenti epoche;

5) l'editore non indica il posto che i singoli scolii hanno nel manoscritto (anche perché, come si è visto, neanche lui in genere lo conosce), e ciò impedisce di approfondire l'eventualità che essi, almeno in parte, fossero stati programmaticamente raccolti in «catene» secondo una nota ipotesi del Peters (respinta poi peraltro dallo Scheltema, il quale pertanto non ritenne utile fornire questa indicazione neanche nella propria edizione);

6) lo Heimbach non segnala – se non nel *Manuale*, contenuto in un volume a parte – quali degli scolii a suo giudizio contengano in realtà estratti di opere dei secoli VI-VII, ciò che può indurre il lettore poco esperto a ritenere che anche questi ultimi siano stati scritti con riferimento alla versione greca del singolo passo del *Corpus iuris* inserita nei Basilici come testo, mentre essi originariamente annotavano o direttamente l'originale latino, oppure la traduzione operata dal loro autore o da altri prima di lui, che non fu sempre riferita nei Basilici (per verità, questo accorgimento non compare nemmeno nell'edizione groningana);

7) il fatto che l'editore cumuli, in calce ad ogni passo, scolii provenienti in realtà da manoscritti diversi non permette di approfondire le modalità della loro trasmissione, né di accertare l'eventualità di differenti edizioni dell'apparato da essi costituito;

8) per la ricostruzione dei libri perduti lo Heimbach spesso non ha utilizzato tutte le testimonianze; a volte inoltre, nei volumi I-IV, riporta passi che non necessariamente riproducevano il testo genuino dei Basilici, ma semplicemente il loro contenuto (fatto che potrebbe anche avere per il lettore qualche lato positivo ...). Ad ogni modo, su questo punto non è ormai più sempre sufficiente il confronto con l'edizione groningana, perché nel frattempo nuove testimonianze sui Basilici si sono aggiunte: si vedano, ad esempio, *Fontes minores III*, Frankfurt a.M., 1979, p. 178 ss. (restituzione di Bas. XXXVII,1-2); *Fontes minores V*, *ibid.*, 1982, p. 107 ss. (florilegio di scolii, forse abbreviati, ai libri II-IX); *Fontes minores IX*, *ibid.*, 1993, 148 ss. (testimonianze da libri vari); p. 181 ss. (scolii ai libri XXXVII-XLV).

E' probabile che chi tenga presenti le osservazioni appena esposte sia in grado di sfruttare i lati positivi che può ancora offrire l'edizione dello Heimbach senza correre troppi rischi; questo almeno è l'auspicio del comitato scientifico della «Rivista di Diritto Romano».

Fausto Gorla

Torino, 5 novembre 2002